

Un turbamento che non crea dolore - 18 Novembre 2017

Ieri leggevo l'articolo di Adriana Chemello sul "Manifesto", e notavo che si concludeva con una delle parti dei romanzi di Giacomina Limentani a cui forse sono più legata: la relazione tra il capire e l'amare. «Cercare di capire è già amare, è un atto d'amore», scrive più volte Giacometta. In questo breve intervento vorrei parlarvi di come sono arrivata io a capire e ad amare la sua scrittura.

Il mio incontro con lei avvenne circa tre anni fa, durante un corso di Letteratura e Studi di Genere all'Università di Padova, in seguito al quale decisi di scrivere la mia tesi magistrale sulla *Trilogia*. Incontrai Giacometta nella sua casa di via Paolo Emilio, dove trascorsi qualche ora insieme ad Adriana Chemello, la mia relatrice. Per pranzo ci preparò una ricetta della tradizione ebraico-romana, al quale accompagnò del riso. Mentre il riso veniva lasciato cuocere senza tenere minimamente conto dei minuti di cottura – perché anche in cucina sembrava avere una sua particolarissima concezione del tempo – mi fece visitare la casa e mi raccontò le storie dei moltissimi quadri appesi alle pareti delle stanze.

Dopo il pranzo restammo sole io e lei e le feci le domande che mi ero preparata. Avevo riflettuto a lungo su cosa chiederle, e qualsiasi domanda mi venisse in mente mi sembrava indelicata. Ricordavo infatti un suo scritto nel quale raccontava il disagio provato di fronte ad alcuni intervistatori e intervistatrici, e il suo essersi sentita a volte come un insetto da infilzare con microfono e obiettivo, affinché «i palpiti delle sue ali ferite esponessero doverosamente quel che doverosamente deve essere esposto a lettori e spettatori.» Arrivai lì con alcune domande, ma le risposte che Giacometta mi dava mi portavano in tutt'altra direzione rispetto a quella che mi ero immaginata. Mi raccontò comunque moltissimo, molto più di quello che mi aspettavo, e concluse la sua narrazione raccontandomi come, con calma e con il tempo, fosse arrivata alla normalità. «Se si può definire normalità: essere se stessi non è mai normale». Si disse poi sorpresa di aver parlato così tanto, e molto turbata. Ma mi disse di non preoccuparmi, perché era un turbamento che non creava dolore.

Sono tornata da lei una seconda volta, dopo aver terminato la tesi. Nella tesi oltre ad affrontare la *Trilogia* mi ero soffermata molto sulla memoria, e forse per questo Giacometta mi consigliò di leggere un libro che era stato pubblicato da poco, *Il bambino nella neve* di Wlodek Goldkorn. C'è un passo in cui Goldkorn scrive «La memoria è viva quando è abitata da fantasmi, ombre,

immaginazione», quando è «avvolta nella nebbia» (Goldkorn, 2016, 63). In maniera simile, nella *Trilogia*, soprattutto in *In contumacia*, sulla memoria di Giacomina Limentani calano di continuo un fastidioso pulviscolo, un telo nero, e le cataratte della nonna, che, come nota Stefania Lucamante, sembrano espandersi a tutto il mondo di Mina, confondendolo. È una memoria avvolta nella nebbia. Ed è cercando di farsi strada in questa nebbia, che va compresa. Entrando in questa nebbia da giovane studiosa che cerca di occuparsi di letteratura, ma che sta ancora cercando di capire quali strade prenderà la sua ricerca, ho imparato a leggere ascoltando, e cercando di capire e di conseguenza amare. Ho imparato ad accettare che le risposte alle mie domande possano andare in direzioni del tutto impreviste.

Ho imparato quanto sia stato importante per lei trovare ascolto. Perché si scrive sempre *dopo*. Dopo l'esperienza, dopo aver trovato le parole per trasformare in narrazione quello che prima era incomunicabile, ma soprattutto dopo aver trovato ascolto. Anche per Giacomina Limentani, come per altre e altri testimoni, gli anni successivi al termine della guerra sono anni di silenzio forzato, nonostante la testimonianza si faccia sempre più urgente. È un silenzio diverso da quello della bambina che sceglie di tacere sulla violenza sessuale subita, silenzio che era «unica possibile comunicazione del dolore» (Limentani 2013, 53), che era consapevole atto di coraggio per salvare il padre. Al termine della guerra quel silenzio vorrebbe finalmente trovare ascolto e trasformarsi in scrittura, ma deve «subire [...] l'affronto di parlare al vento» (Limentani 1997, 11). Deve subire l'indifferenza: del pubblico, della critica, degli intervistatori. È un silenzio che deve scontrarsi con una memoria della Shoah incompleta e fuorviante, che segue mode ed etichette. Una memoria scritta soprattutto da «storici che da storici storicizzano allineando storiche schede» (*ivi*, 10-11). Una memoria omologante, per la quale i ritorni da Auschwitz sono uguali e gioiosi per tutte e tutti, e raramente viene data voce a quello che c'è stato prima e alle conseguenze del dopo.

Riconoscere invece la particolarità delle memorie che precedono Auschwitz significa dare voce non solo a quel «massimo, indicibile insulto» che è stato Auschwitz, ma anche a tutti quegli «insulti minori, che a quel massimo insulto hanno spianato la strada» (Limentani 2008, 229). Significa rifiutare di identificarsi come testimone neutra e affermare invece la propria singolarità. Tradurre dai luoghi più remoti dell'anima, ricercare la parola autentica e vera dentro di sé, e saperla ascoltare. Non è solo un atto d'amore per se stessa, ma anche per gli altri, perché Giacomina non narra solo la particolarità della sua esperienza, ma anche quella dei personaggi e delle personagge della tribù del ghetto.

Ma perché partire dal prima di Auschwitz? Riprendo ancora Goldkorn: «“Mai più Auschwitz”. Per me sono parole prive di senso e contenuto: Auschwitz c’è stata, la Shoah c’è stata, dire “mai più” o “non permettere che si ripeta” significa costruire una specie di pedagogia della Shoah, cercare di trarre una lezione dalla catastrofe. [...] La Shoah è solo un vuoto» (Goldkorn, 2016, 132-133).

E allora la speranza va ricercata prima del vuoto. La memoria non deve partire dal vuoto, dal trauma, dalla tragedia, ma narrare *l’amore e la nostalgia per quello che di buono è andato perduto*. Per il bene perduto. Ripenso a Etty Hillesum, a quando dal campo di transito di Westerbork scrive: «molte persone mi dicono che non vogliono ricordare niente della vita di prima, altrimenti non sarebbero in grado di vivere qui. Mentre io posso vivere così bene qui proprio perché ricordo perfettamente ogni cosa di prima» (Hillesum 1990, 66). È quello che Giacoma Limentani chiama il poco che sorregge il molto, il recupero del bene perduto per costruire un domani che sia degno, il narrare la particolarità che è in ogni vita e trasformarla in speranza per tutte e tutti.

Solo allora sarà possibile non solo scrivere dopo, ma anche scrivere prima, dal titolo di una sua raccolta di saggi: scrivere prima che la speranza si avveri, per cercare almeno di prospettarla.

Chiara Xausa